



Gli artiglieri israeliani intervistati sui cento profughi uccisi nel campo dell'Onu

«Che male c'è a uccidere arabi»

Sconvolgenti dichiarazioni sulla strage di Cana

«Non dovete preoccuparvi, avete sparato bene, in fondo sono morti solo degli sporchi arabi». Un settimanale di Gerusalemme riporta le agghiaccianti testimonianze di soldati e ufficiali dell'unità di artiglieria israeliana che provocò il 18 aprile scorso il massacro di Cana. «Dopo l'azione, il comandante ci fece i complimenti e disse che un arabo in meno sulla terra non è un male». I vertici militari israeliani si trincerano in un glaciale: «no comment»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Non dovete preoccuparvi, in fondo erano solo degli sporchi arabi». Gli «sporchi arabi» in questione sono i 102 civili libanesi, in maggioranza donne e bambini, massacrati dall'artiglieria israeliana il 18 aprile scorso nella base Onu di Cana, nel Libano meridionale. A definirli in questo modo spregevole è il comandante dell'unità di artiglieria responsabile del massacro. Stavolta, per le autorità di Gerusalemme sarà difficile gridare al «complotto», ad un'opera di disinformazione pilotata da qualche Paese ostile. Sarà difficile perché le rivelazioni vengo-

no da un autorevole settimanale israeliano, il «Kol Ha'ir». E sono rivelazioni sconvolgenti: un misto di protervia razzista, di cinismo sanguinario, di spregio per la vita umana.

«Erano solo sporchi arabi»

Il settimanale raccoglie le testimonianze di diversi soldati coinvolti nell'operazione. Il soldato Y. riferisce così le parole del comandante della batteria, il capitano S., non appena venne a conoscenza della strage: «Ci disse che eravamo in guerra. Per Dio, quelle puttane ci

sparavano addosso, cosa dovevamo fare? Ci disse che avevamo sparato bene e che dovevamo continuare così e che di arabi, si sa, ce ne sono a milioni». La testimonianza di Y. è confermata da un suo commilitone, il sergente T.: «Nessuno ci ha detto che avevamo fatto fiasco. Noi abbiamo fatto quanto ci era stato richiesto, la nostra coscienza è a posto. Anche il capitano S. ci ha detto che eravamo il massimo (Ayla, nello slang dei soldati israeliani, ndr.) e che tutto sommato erano morti alcuni arabusim, termine spregiativo di «arabi». Un barlume di rimorso assale il sergente T., che cerca di giustificare in questo modo la carneficina: non sempre in guerra, osserva, gli artiglieri compulsano le carte geografiche prima di sparare «perché il tempo stringe». «No problem», invece, per un terzo soldato: «Non capisco perché bisogna fare tutto questo rumore. Sono cose che succedono in guerra. Per nostra fortuna, noi abbiamo rifugi e se i libanesi non li hanno, peggio per loro». Il giorn-

nalista prova ad eccepire: «Le vittime non erano hezbollah, ma in maggioranza donne e bambini».

Nessuna pietà

Le risposte ricevute delineano un mondo «infetto», dove il mito della forza si intreccia con quello della «razza eletta». «Di arabi ce ne sono milioni - dice un soldato - Uno in più, uno in meno...». Un altro soldato, A., torna sulla riunione successiva all'attacco. «Il comandante - racconta - ci fece i complimenti e aggiunse che gli hezbollah erano andati in un villaggio in cui c'erano degli arabi ma questo era un problema loro, che non dovevamo versare una lacrima per quegli arabi morti». E poi, di nuovo la stessa, agghiacciante, affermazione: «Un arabo in più o in meno non fa differenza». Dall'inchiesta di «Kol Ha'ir» emerge anche un fatto finora sconosciuto: che cioè prima degli spari contro i guerriglieri sciiti appostati a Cana nei pressi della base dell'Unifil la batteria israeliana non fece i necessari rilevamenti delle condizioni atmosferiche per rendere più

precisa la traiettoria dei proiettili. La settimana scorsa il comandante dell'artiglieria israeliana, generale Dan Harel, aveva giustificato l'imprecisione degli spari della batteria con il fatto che disponeva di carte geografiche «non aggiornate». Quella del generale Harel è solo una delle tante buglie che contrassegnano questa sporca vicenda: un «tragico errore», per il primo ministro israeliano Shimon Peres, una «strage premeditata», per il premier libanese Rafic Hariri. Il settimanale conferma che le interviste ai tre soldati e ai due ufficiali della batteria sono avvenute senza che fosse presente un rappresentante del portavoce dell'esercito, in netto contrasto con i regolamenti militari. Richiesto di un commento, il portavoce di Tsahal si è limitato ad affermare che la versione dei soldati intervistati non contrasta con quella fornita dai vertici delle forze armate. Insistiamo: «Non ha niente da dire su quel "erano solo degli sporchi arabi"?». La risposta è glaciale: «Rifiuto di commentare dichiarazioni anonime».

A Ravello il Forum con 11 paesi Il Mediterraneo: più Ue Ma Francia e Europa restano ancora lontane

■ ROMA. Incontro ravvicinato tra Suni Agnelli e il collega francese Hervé De Charette dopo le polemiche a distanza sul «pasticciaccio» libanese. In un certo senso - dice il capo della diplomazia francese - rispondendo a una domanda sui rapporti con l'Italia - ci ha dato un mandato a proseguire nella nostra azione e credo che la Francia sarà più forte e determinata. Messa così sarebbe davvero una novità di rilievo. Ma dopo pochi minuti la signora Agnelli corregge e dà una bacchettata all'amico De Charette in vista della discussione che si aprirà a Bruxelles la prossima settimana: «De Charette, come al solito ha fatto un passo un po' più avanti: io gli ho detto che se avesse chiesto un mandato dell'Unione forse sarebbe stato meglio, perché almeno avrebbe parlato a nome del Quindici, cosa che avrebbe reso più forte sia la Francia che l'Europa». Un braccio di ferro che continua, dunque, quello tra presidenza dell'Ue e Francia. Una querelle che ha già fatto perdere molto terreno all'Europa nei confronti degli alleati statunitensi e che non fa compiere passi avanti neanche alla crisi mediorientale sempre in bilico tra pace e guerra.

Così, anche le due giornate del Forum Mediterraneo, il vertice tra i ministri degli Esteri di 11 paesi mediterranei (Algeria, Egitto, Francia, Grecia, Italia, Malta, Marocco, Portogallo, Spagna, Tunisia e Turchia), si è concluso con un pressante appello dei paesi della riva Sud affinché l'Europa giochi nella regione un ruolo più forte e attivo - nello spirito del processo avviato dalla Conferenza euromediterranea di Barcellona - e con un im-

passo dell'Ue che non riesce a portare avanti un'azione unitaria divisa tra mandato europeo e azione francese. In ogni caso dal vertice che ha avuto come scenario la splendida costiera amalfitana sembra emergere una spinta a ricercare una posizione comune dei Quindici: dopodomani a Bruxelles si vedrà se il lavoro di ricucitura della diplomazia italiana avrà dato frutti. Sulla crisi mediorientale, comunque, secondo la presidenza dell'Ue neanche gli Stati Uniti hanno giocato troppo pulito. «Noi non vorremmo mai escludere gli Stati Uniti da una trattativa di pace - afferma la titolare della Farnesina - e viceversa vorremmo che ci trattassero allo stesso modo: devono capire che quando è utile un ruolo dell'Europa devono permettere che l'Europa intervenga».

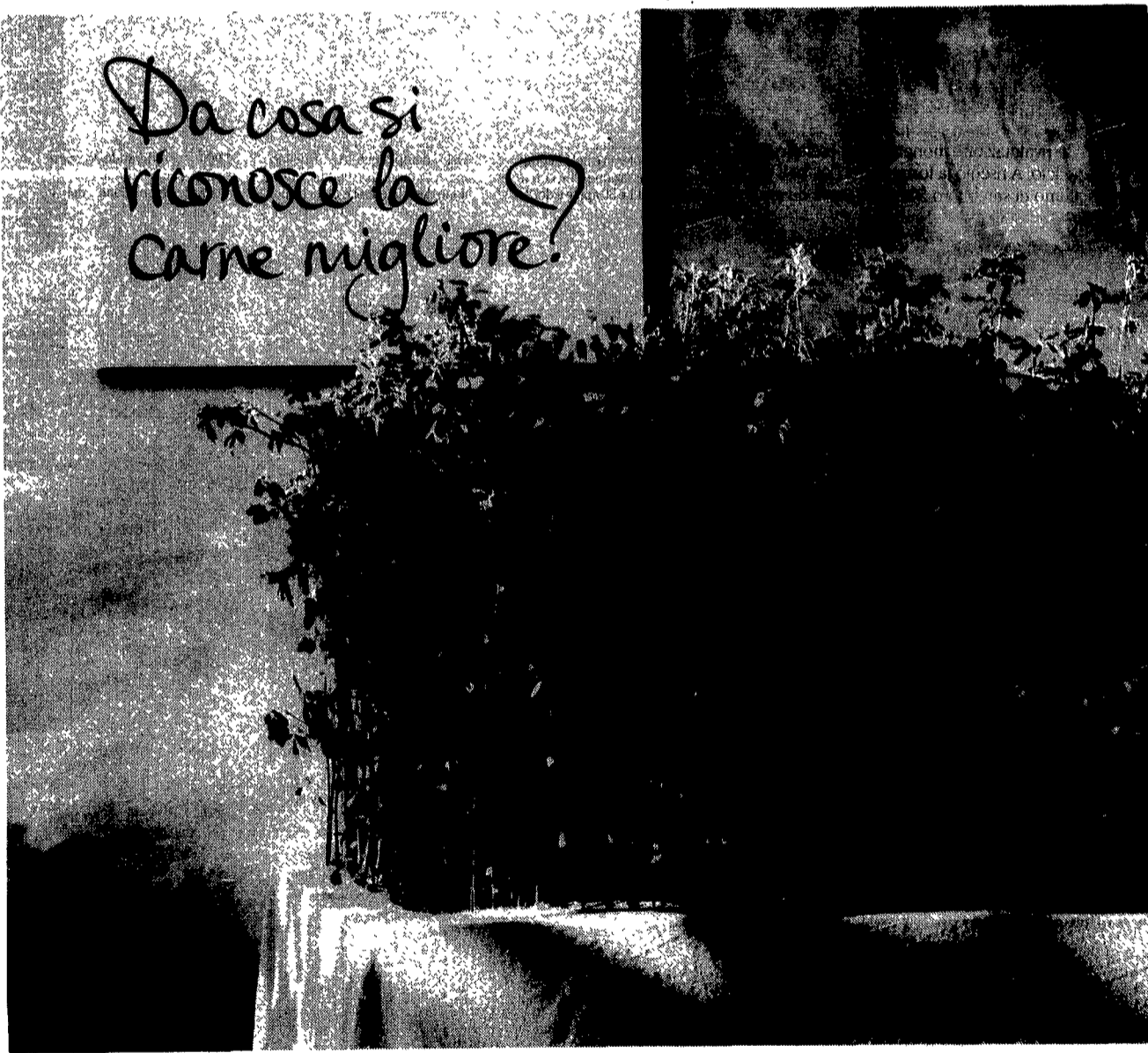
Quale ruolo per il Forum? Non si sovrappone al processo di Barcellona che vede insieme i 15 europei e 12 paesi della sponda Sud, ma - assicura l'Agnelli - «si pone come un ponte politico e culturale» più che come strumento per giungere a una zona di libero scambio. Può essere lo strumento per mettere a fuoco questioni che contrappongono paesi a livello politico - come Grecia e Turchia, o Marocco e Tunisia - o può promuovere l'interscambio culturale e la reciproca comprensione per superare o arginare fanatismo e intolleranza. La Francia ha proposto un «patto di stabilità». «Ne abbiamo parlato - spiega l'Agnelli - ma non abbiamo deciso nulla: credo che sarà realizzato in un prossimo futuro, quando il Forum si sarà allargato». □ S. Pol.

Le coalizioni cercano maggioranze India, Rao si dimette Sinistre e conservatori indù si contendono il governo

■ NEW DELHI. Con la formalizzazione delle dimissioni del primo ministro Narasimha Rao, è stato compiuto ieri il primo passo del percorso che porterà alla formazione del nuovo governo indiano. Intanto, la destra nazionalista indù e il Fronte delle sinistre sono impegnati in un testa a testa per stabilire, tramite alleanze, quale dei due gruppi avrà la maggioranza relativa nell'undicesimo Parlamento.

Il Partito del popolo indiano (Bjp) è al momento il primo partito con 153 seggi (finora ne sono stati ufficialmente assegnati 509 su 545),

il Congresso è secondo con 134, il peggior risultato della sua storia. I partiti di sinistra che già sono alleati tra loro hanno 80 deputati e la loro scommessa è creare un ampio «fronte unico» con i partiti regionali minori. Ma il loro primo problema è accordarsi su una piattaforma comune; il secondo, accordarsi sul nome di un primo ministro: il leader comunista bengalese Joyti Basu sta prendendo quota. Il Bjp non ha questi problemi: il suo candidato è il settantenne Atal Behari Vajpayee, già ministro degli esteri dal 1977 al 1979 e leader dell'ala liberale del partito.



Dall'alimentazione del bestiame, dalla sua origine, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per la vostra intelligenza. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.

